Una vittoria della libertà

DA FIRENZE «IL VICARIO» IN TOURNÉE

Dal nostro inviato

FIRENZE, 26.

Gli attori del «Teatro scelta», del quale Gianmaria Volontè è uno dei registi, sono una decina. Fanno di tutto: recitano, si occupano delle luci, delle scene, dei vestiti e si improvvisano perciò elettricisti, sarti, carpentieri, verniciatori. Ciò spoglia questi ragazzi d'ogni patina di divismo, dell'ambizione di diventare personaggi prima ancora di esserlo in scena. Vogliamo insomma tentare di spiegare che cosa hanno potuto provare questi giovani attori — Giorgio Bonora, Franco Buccesi, Mario Bussolino, Claudio Volontè, Ugo Cardea, Nilo Checchi, Giuliana Falcetta, Alberto Marescalchi, Giacomo Piperno, Carlo Reali e il ridut tore Carlo Cecchi — quando, ieri sera, nel salone di Sant'Apollonia, al termine della prima rappresentazione italiana del Vicario, sono stati accolti da un lungo applauso, continuato per tutto il tempo necessario ad apparire tre volte sulla pedana. Subito dopo, in una stanza dell'ORUF adibita a spogliatoio, la loro tensione, ininterrotta da quasi due settimane, è caduta di colpo, tra abbracci, strette di mano, pacche sulle spalle e i complimenti di decine di invitati venuti a ringraziarli per il coraggio dimostrato. L'abbiamo scritto: quel lungo applauso — già scaturito al loro ingresso nel salone e alla fine del primo tempo — era rivolto non all'opera di Rolf Hochhuth, bensì alla volontà di questi attori di non piegarsi davanti all'arbitrio e all'ingiustizia, alla loro coraggiosa lotta; ed era rivolto ad un riconquistato diritto: quello della libertà d'espressione. La serata degli attori del «Teatro scelta» si è conclusa in un piccolo ristorante di via Porta Rossa, mentre ognuno, stanchissimo, ricominciava a recitare l'altra parte, quella che non si vede sulla scena: il cassiere regolava i conti, l'organizzatore firmava il contratto per le prossime recite fiorentine — domenica pomeriggio e sera, lunedì, martedì, sempre a Sant'Apollonia, poi, dopo Reggio Emilia e Bologna, la compagnia sarà a Teramo — e gli altri espletavano i loro rispettivi incarichi.

E' stata una vittoria della libertà: vogliamo affermarlo, nonostante la frase possa sembrare troppo solenne. E' stata una vittoria che ha visto uniti cattolici e laici, divisi in un giudizio estetico e storico-politico, ma non nella affermazione dei principi di libertà. Neppure il tentativo in extremis dell'arcivescovo di Firenze, mons. Florit, di fare appello alla «ragion di fede» dei giovani studenti cattolici — i quali, secondo il prelato, non avrebbero il diritto di assumersi tali iniziative non essendo «neppure nati al momento dei fatti» di cui si parla nel Vicario — ha potuto turbare questo clima.

Il Partito repubblicano di Firenze ha diffuso stamani una nota di risposta al documento di mons Florit, definendo i suoi argomenti come «accuse manifestamente assurde e faziose». Ci sembra che tali definizioni possano applicarsi anche a quanto pubblica sul prossimo numero di Città Nuova l'on. Igino Giordani, sotto il titolo: «Il Vicario: libertà dell'arte o del vilipendio?». L'on Giordani afferma che «ad esultare per Il Vicario oggi sarebbe Farinacci, il più nazista dei ras, il quale nel 1943... attaccò la Santa Sede perchè ospitava ebrei nella scuola vaticana di bibliateconomia (diretta dal sottoscritto) e minacciò fulmini umani e vendette divine. Fulmini a parte diceva la verità: un terzo degli studenti erano israeliti». Da questo assunto appare evidente, tra l'altro, come l'on Giordani non sia neppure al corrente del contenuto del dramma di Hochhuth e della sua riduzione italiana, dal momento che almeno due delle scene di maggior tensione sono proprio imperniate sull'ospitalità data dagli istituti religiosi romani agli ebrei; il che non viene, da Hochhuth, messo in dubbio, ma solo contestato come unico possibile intervento della Chiesa nella grande tragedia degli ebrei.

E allora, il problema non è più questo. Il problema che sta a cuore soprattutto a noi — e lo abbiamo dimostrato — e a coloro che si sono battuti perchè Il Vicario *fosse rappresentato, è quello della libertà e del rispetto della Costituzione.* Il Vicario *dovrebbe adesso continuare le rappresentazioni in Italia. In Parlamento continuerà la battaglia perchè la Costituzione sia applicata senza limitazioni, perchè anche a Roma* Il Vicario *venga rappresentato, perchè venga annullato un decreto prefettizio che ci riporta indietro di vent'anni.*

Leoncarlo Settimelli

Torna Keaton sempre «muto»

HOLLYWOOD, 26.

Buster Keaton, il celebre comico americano del periodo muto (il comico che non rideva mai) girerà quest'anno un film, naturalmente muto, fatto apposta per lui. Hollywood torna così, dopo trenta anni, a un «genere» abbandonato. Keaton aveva avuto il suo ultimo contatto con il cinema nel film «Luci della ribalta» di Chaplin con il quale aveva creato la esilarante coppia dello spassoso concerto. Nella foto: Keaton in una comica del '32.

Corona respinge le critiche alla legge del cinema

Il ministro per lo Spettacolo on. Corona, ha concluso ieri mattina la discussione generale sulla nuova legge del cinema, alla Commissione interni della Camera. Al termine della seduta, si è deciso che, verso la metà della prossima settimana, la Commissione inizierà a prendere in esame gli emendamenti che, al progetto governativo, verranno presentati.

Replicando agli intervenuti nel dibattito, l'on Corona ha difeso lo spirito e, in larghissima misura, anche il testo specifico della sua legge, pur oggetto di tante e così argomentate critiche. Solo per quanto riguarda il meccanismo dei «contributi percentuali differenziati», in sostanza, il ministro ha accennato l'ipotesi di una modifica nel senso che ai «film di qualità» potrebbe essere attribuita non una ulteriore percentuale (oltre quella a tutti destinata) sugli incassi lordi, ma una cifra fissa. L'on Corona, peraltro, e **quantunque ammettendo un rischio di discriminazione**, ha detto che esistono «garanzie politiche» al riguardo, ma ha dovuto riconoscere che, nei confronti di questo capitolo della legge, si è manifestata una vasta opposizione delle categorie interessate.

Negativo è stato l'atteggiamento del ministro sulla questione degli Enti di Stato: il passaggio dell'Ente gestione cinema dalle Partecipazioni statali allo Spettacolo, che PCI e PSIUP hanno chiesto con la loro proposta di legge, non sarebbe realizzabile, per lo meno in questo momento; nè sarebbe proponibile la nomina dei membri del Consiglio di amministrazione dell'Ente stesso da parte del Parlamento. Quanto ai rapporti con la TV, per ora non si può fare niente, o quasi.

Per gli Enti di Stato, in particolare, il ministro ritiene soddisfacente il «cambio di guardia» che si va effettuando (fuori d'ogni discussione pubblica e d'ogni controllo, appunto, parlamentare), e che ha avuto la sua prima fase nella designazione del socialista avv. Giorgio Moscon alla presidenza dell'Ente gestione cinema.

Invito per Antonioni al Festival brasiliano

RIO DE JANEIRO, 26

Il ministro degli esteri brasiliano inviterà Michelangelo Antonioni ad assistere al festival cinematografico che si svolgerà dal 24 settembre al 3 ottobre, organizzato in occasione del quarto centenario di Rio.

L'invito ad Antonioni sarà fatto in occasione del suo passaggio per Rio, nella prima settimana di marzo, quando il regista si recherà al festival internazionale del cinema di Mar Del Plata.

Con «Après la chute» e «Le dossier Oppenheimer»

America sotto accusa nei teatri parigini

La «caccia alle streghe» è il tema dominante dei due spettacoli - Severa la denuncia di Luchino Visconti, sarcastica quella di Jean Vilar

Dal nostro inviato

PARIGI, 26.

Profondamente diversi sul piano drammaturgico e su quello della ideologia, *Après la chute* di Miller, con la regia di Luchino Visconti, e *Le dossier Oppenheimer* di Vilar hanno un tema di fondo che li accomuna: la polemica antimaccartista. Abbiamo visto i due spettacoli, uno dopo l'altro: e questo motivo di denuncia contro l'America della caccia alle streghe ci è parso presente con notevole rilievo. In qualche punto dei due spettacoli c'è addirittura da avvertire un atteggiamento critico sostanziale verso gli Stati Uniti *tout-court*.

Al «Théâtre de Lutece» l'attore del momento, il bravissimo Laurent Terzieff, presenta *Zoo story* di Edward Albee, dove l'autore di *Chi ha paura di Virginia Woolf?* che si recita al «Théâtre de la Renaissance» con altrettanto successo, espone in un breve, teso atto unico, l'incontro disperato di due uomini su una panchina del Central Park a New York. Incontro che, nella totale incomprensione dei due, nella loro radicale incomunicabilità, si risolve nell'unico modo che pare possibile per stabilire un rapporto «umano» con l'uccisione di uno da parte dell'altro.

Il volto dell'America d'oggi fa da sfondo al dramma di Quentin, il personaggio in cui Miller ha descritto se stesso nella sua storia con Marilyn Monroe, in questa confessione esibizionistico-patetica che è *Après la chute*. Visconti ci pare abbia voluto, tentando di andare oltre il morboso psicologismo di Miller, offrire questo volto in una luce triste, disperata, recuperando però, o almeno cercando di recuperare una significazione positiva e universale, la «colpevolezza» della società capitalistica, i cui più emblematici prodotti, i grattacieli delle grandi città americane «risultano», con opportuno gioco di luci su una scenografia di trasparenti, dalla grande porta d'ingresso e dalla torretta di un campo di concentramento nazista.

L'analogia che tali passaggi di illuminazione permettono è a nostro parere assai discutibile; tuttavia essi fanno parte di un impianto registico (che non riteniamo tra i migliori di Visconti) che intenzionalmente opera su un testo che sempre più appare debolissimo, per affidargli una certa carica contemporanea.

Dal teatrino di boulevard Bonnes Nouvelle, il «Gymnase», dove si replica senza eccezionale richiamo di pubblico il testo di Miller, passiamo all'«Athenée», non più grande del «Gymnase», ma sempre affollato. Jean Vilar vi presenta il «suo» Oppenheimer. Inutile rifare la storia di questa messinscena, su cui, a livello internazionale si sono avute infinite polemiche (e pare che l'azione legale intrapresa dall'editore dell'autore tedesco Heinard Kipphardt, segua il suo corso). Vilar, tranquillissimo va avanti con il suo spettacolo, che — dicevamo — è accolto con molto favore. La gente vi ride quasi continuamente: e far ridere la gente era un preciso intento di Vilar.

Se la denuncia di Visconti in *Après la chute* è terribilmente seria, quella di Vilar in *Le dossier Oppenheimer* è scopertamente ironica. Già il testo, alla lettura, rivela l'intento di mettere in ridicolo gli inquisitori che sottopesero lo scienziato americano a lunghe sedute per sapere se era ancora possibile affidargli i segreti atomici, visto il suo passato di uomo di sinistra, di frequentatore di comunisti. Visto, soprattutto, il suo comportamento nei confronti della costruzione della bomba allo idrogeno che, agli inquisitori maccartisti, appare come un tradimento orribile, compiuto contro gli Stati Uniti.

Su questo testo, Vilar costruisce uno spettacolo divertente, in cui mostra Oppenheimer come un grande uomo di scienza che si fa abilmente beffa della commissione che lo interroga. Egli è sicuro di sè, assai guardingo, problematico, difficilmente nega o afferma, tutto vedendo con l'occhio prudentissimo dello scienziato che procede con cautela. Gli inquisitori, nella loro rozza mentalità di cacciatori di streghe sono messi a mal partito, e le loro domande risuonano davvero ridicole. Ad un certo punto, nel secondo tempo il professor Oppenheimer si allontana dall'aula, allora l'avvocato dell'accusa se ne lamenta. Quando il presidente Gray vede rientrare Oppenheimer, gli dice: «Eccoti di ritorno, professore». E Oppenheimer: «*Signor presidente, è la sola cosa di cui io sia assolutamente sicuro*».

Certo che in tal modo, Vilar gli fa perdere quell'altra dimensione più impegnativa, più seria, quella storico-politica e quella ideologico-morale. E' vero: egli ha cercato di fare del «teatro documento», realizzando uno spettacolo scarno essenziale.

In questo senso, lo spettacolo di Vilar sta a mezza strada tra quello di Piscator a Berlino, dove tutto era realisticamente americano, e c'erano persino i soldati della Military Police, e quello del «Piccolo» di Milano, dove, invece, si va ben più avanti sulla via di un penetrante didascalismo risolto in termini di lucida, illuminante drammaturgia.

Arturo Lazzari

le prime

Musica

Un Trio di Petrassi a Santa Cecilia

Composto nel 1959, eseguito per la prima volta a Washington nel 1961, è stato presentato ieri quale novità nei concerti dell'Accademia di Santa Cecilia, il «Trio» per archi (violino, viola e violoncello) di Goffredo Petrassi. Sensibile alla rarefazione fonica weberniana, la composizione conserva tuttavia pur nella misuratissima calibratura una sua intensa e sanguigna forza espressiva, mai affievolita dall'estrema raffinatezza della scrittura, incentrata com'è in una tagliente e dolente drammaticità che unitariamente stringe il discorso dei tre strumenti. Le sottili sfumature timbriche, gli incisivi e nervosi scatti ritmici, certi fuggevoli abbandoni anche a Berg, sfociano in un bianco schiocco di suoni «pizzicati», interiormente rimbalzanti come violenza di timpani.

Straordinaria la sapienza interpretativa del «Trio italiano d'archi» (Franco Gulli, Bruno Giuranna, Giacinto Caramia) che ha completato il concerto con una pagina di Beethoven («Trio» in sol maggiore, op. 9, n. 1), giovanile soltanto sotto il profilo anagrafico (risale al 1798) e con il «Divertimento» K. 563, di Mozart, più antico di dieci anni (risale al 1788), ma già tutto proteso oltre i confini del suo tempo.

Applausi alla novità e ai tre formidabili solisti. Per la prima volta nella stagione, la Sala Accademica di via dei Greci era però stranamente vuota.

e. v.

Teatro

Lo stato d'assedio

Ieri sera, al Teatro dei Satiri, la Compagnia dei «NON» ha presentato, in prima assoluta per l'Italia, il dramma di Albert Camus *Lo stato d'assedio*. Ricordiamo, però, che la *pièce* è stata già rappresentata nel '61, con risultati assai discutibili, al teatrino «Eleonora Duse» di via Vittoria, come saggio di diploma di un allievo regista dell'Accademia nazionale d'arte drammatica «Silvio D'Amico».

Questa Compagnia dei «NON» (si propone, infatti, di rifuggire da tutto ciò che il teatro *non* deve essere), ieri al suo esordio, si appresta a svolgere un intenso programma di opere moderne. Comunque, iniziativa e programma, che ci sembra giusto sottolineare e incoraggiare, attendono ancora una precisa verifica sul piano della prassi, perchè l'esordio della Compagnia non crediamo essere stato del tutto convincente.

Già la scelta, in un certo senso coraggiosa, dello *Stato d'assedio*, uno dei lavori teatrali più infelici di Camus, quasi condiziona *a priori* l'esito della rappresentazione. Sembrerebbe, se si considera anche il fallimento della rappresentazione parigina curata da Barrault, che il dramma sia davvero irrappresentabile, o meglio che la sua rappresentazione conduca, sempre, a un risultato artistico e poetico decisamente incompiuto. E tutto questo, ci sembra da ricercare essenzialmente nelle deficienze interne della struttura del testo. L'errore fondamentale di Camus è stato d'aver tentato d'immergere un contenuto dopotutto abbastanza realistico e per di più politico (i «fasti» di uno stato totalitario e liberticida di estrazione nazista che, collocati in Spagna, sono a chiara condanna della dittatura franchista. E' superfluo ricordare la differenza sostanziale e irriducibile, che nell'edizione del '61 fu misticamente confusa, fra la *Peste* del notissimo romanzo e quella della *pièce*: la prima simboleggia il male, il negativo metafisico, la seconda quello politico) in una architettura senz'altro barocca, con risonanze perfino claudeliane. Il desiderio di Camus, e anche di Barrault, che crediamo abbia avuto tanta parte in questo lavoro, di realizzare «uno spettacolo creato con l'ambizione dichiarata di fondere tutte le forme d'espressione drammatica», ha condotto in pratica a un testo che è un coacervo di situazioni reali commiste a simboli e a metafore letterarie, in cui si discioglie un contenuto che perde lentamente la sua precisa, tragica e dolorosa incidenza storica. E' questa la contraddizione strutturale che crediamo essere talmente connaturata al testo da non poter affatto essere evitata, salvo un totale rifacimento che considerasse l'opera camusiana come un semplice «canovaccio».

Il merito non trascurabile di Sergio Graziani, regista dello spettacolo, è stato quello di sfrondare il più possibile il testo d'ogni ridondanza. Purtroppo, quella incidenza storica già pericolante, stenta a concretizzarsi realmente per merito anche dei costumi (i più convincenti quelli della Segretaria e della Peste) e più ancora della scenografia, entrambi di Maurizio Mammì, volutamente astratti e poco significativi, che immergevano tutta la vicenda in una atmosfera quasi onirica e astorica, in contrasto con la «realtà», però non sempre chiara, della storia e delle situazioni. Spesso particolarmente curati, al contrario, i rumori e le musiche originali di Franco Grani. Gli attori, nonostante la buona volontà, non sono stati sempre all'altezza dell'arduo e quasi impossibile compito. Meritano, però, di essere ricordati Claudio Sora (Diego), Daniela Nobili (Vittoria) e Mita Vannucci (la Segretaria). Alessandro Sperlì, nei panni della Peste, ha quasi completamente mancato, si direbbe, il «carattere» metallico del personaggio. Sergio Graziani, che indossava abiti moderni, è stato invece un Nada piuttosto attendibile nel suo nullificante nichilismo. Al termine, molti cordiali applausi. Si replica.

Vice

Cinema

Strani compagni di letto

Carter, un brillante petroliere americano, che ha combinato buoni affari nel Medio Oriente, sta per ottenere dalla sua ditta prebende e promozioni. Ad impacciargli la carriera, è soltanto il disastroso stato dei suoi rapporti con la moglie Tony, una bella italiana, appassionata d'arte informale, e dal rovente carattaccio latino: spinto dagli opportunistici consigli dell'amico Bramwell, addetto alle *public relations* della società, Carter si persuade a trasformare il ventilato divorzio in una riconciliazione; poi l'amore che sempre rinasce getta, con sincero impulso, i due coniugi l'uno nelle braccia dell'altra.

Ma l'incompatibilità dei gusti e delle tendenze permane: è un tira e molla continuo: proteste di tenerezza e liti ferocissime, fughe ed inseguimenti. Finchè, al sommo della sua follia anticonformistica, Tony decide di esibirsi, vestita solo di lunghi capelli e d'una trasparente calzamaglia, come Lady Godiva, dinanzi all'ambasciata degli USA (la vicenda si svolge a Londra), per sostenere le ragioni d'uno scultore d'avanguardia, cui si dà l'ostracismo. Dopo altri equivoci e peripezie, tutto finirà in tribunale, dove Carter, a rischio di perdere il posto (ma lo riavrà) riconquista definitivamente Tony, accollandosi la responsabilità dei gravi turbamenti della quiete pubblica, da lei provocati.

Diretta da Melvin Frank, uno specialista del genere, cui forse a corto d'ispirazione, la commediola cincischia e annacqua, esaurendosi ben presto il motivo iniziale — una certa satira dell'ipocrito moralismo regnante nel mondo finanziario d'America — e disperdendosi in più o meno freschi rivoli sentimentali e umoristici. Non mancavano trovatine anche gustose, tuttavia, e sapide caratterizzazioni: come quelle dell'impiegato delle pompe funebri (Terry-Thomas) e del tassista (Arthur Haynes). Funzionali i maggiori interpreti: l'impeto bersagliereseo di Gina Lollobrigida si accorda polemicamente con la massiccia rispettabilità di Rock Hudson; e Gig Young è l'ammiccante mediatore. Colore.

ag. sa.

Te la senti stasera?

Questa commediola cinematografica, tratta da un lavoro teatrale di Jean Kerr *Mary, Mary*, ci racconta di un giovane editore e intellettuale, Bob, che, traumatizzato una sera da una richiesta di sua moglie che più o meno suonava così: «Mi fai provare, caro, l'estasi divina?», divorzia da lei, per poi, quasi sul punto di risposarsi con una benestante piuttosto bellocciа, ritornare all'antico amore dopo aver scoperto di essere ancora innamorato di sua moglie, nonostante vi sia tra loro una ineliminabile incompatibilità di carattere. Possono andar d'accordo «un tapino inetto» di nome Bob (Barry Nelson), e una Mary (Debbie Reynolds) specializzata nella «demolizione morale del prossimo»? In una società come quella americana, dopotutto, forse sì.

Tra le schermaglie dei due ex-coniugi s'inseriscono un divo di Hollywood intraprendente e ridicolo (Michael Rennie), bamboccio caramelloso con velleità letterarie, un avvocato amico che mira sottilmente alla riconciliazione, già scontata fin dall'inizio, dei due colombi.

Questo film di Mervyn Le Roy (ha firmato nel 1931 *Piccolo Cesare*) d'impianto smaccatamente teatrale, traboccante di un dialogo asfissiante, non concede quasi nulla all'estro e alla fantasia delle immagini. Debbie Reynolds, Barry Nelson e Michael Rennie recitano la loro parte... come sempre. Colore.

Alla conquista dell'Arkansas

Girato in qualche angolino della Iugoslavia, questo *western* «nostrano» di Alberto Cardone (scompaiono sempre più gli pseudonimi) ci narra l'epopea di una classica corsa all'oro nelle terre dell'Arkansas.

In un pacifico paese, Marble City, un indiano Mescaleros si paga del whisky con pepite d'oro di una grandezza inusitata. Immediatamente si diffonde la notizia in tutto il paese, oltre Marble City, per tutta l'America. La corsa all'oro ha inizio, e una grande carovana, partita da molto lontano, una carovana che da tempo non vedevamo più sugli schermi, si incammina lentamente verso Marble City. Purtroppo il giacimento da cui provenivano quelle grosse pepite è introvabile, e la mappa in cui è segnato il luogo del filone d'oro passa di mano in mano fino a ritornare di nuovo, dopo infinite avventure e massacri, nelle mani degli indiani.

Alberto Cardone ha tentato di conferire a questa storia piuttosto movimentata e ricca d'azione un respiro epico, tentando di riallacciarsi alla migliore tradizione western. Ma, nonostante la tecnica e la fotografia siano davvero ineccepibili e il racconto scorra fin troppo bene, si avverte sensibile l'impronta del prodotto confezionato... squisitamente confezionato. Tra una folla di attori anonimi, Horst Frank e Caroll Brawn. Colore e cinerama.

vice

Balletti al «Carnevale dei bambini»

Questa sera e martedì prossimo, al teatro Sistina (g. c.) avrà luogo il tradizionale «Carnevale dei bambini». La manifestazione si svolge anche quest'anno a totale beneficio dell'erigendo Istituto «Mario Riva» per bambini minorati fisici.

Il programma del «Carnevale» è articolato in due parti. La prima è composta di balletti che verranno eseguiti dalle piccole allieve di Mimma Testa e Marina Romani (le piccole danzatrici si esibiranno in sei favole mimiche composte appositamente per un bubblico infantile). Nella seconda parte si produrranno il «Teatrino dei sette colli» e un nutrito gruppo di cantanti in erba.

Protesta l'ANAC per il sequestro di «La Roma del Belli»

Un comunicato dell'ANAC — relativo al sequestro, da parte della magistratura fiorentina, del cortometraggio *La Roma del Belli* — ripropone il problema delle censure e supercensure che ostacolano la libertà di espressione del cinema.

«Il documentario *La Roma del Belli*, realizzato da Antonio Bertini, Andrea Albino Frezza e Luigi Perelli — dice il comunicato — è stato sequestrato dalla Procura della Repubblica di Firenze perchè «riteneva spirito ironico, polemico, volgare e offensivo». Il Consiglio direttivo dell'Associazione nazionale autori cinematografici (ANAC) rileva nuovamente l'assurda confusione esistente in materia di divieti censori, a causa dell'anacronistica sopravvivenza dell'istituto della revisione preventiva amministrativa, il cui *nulla osta* di circolazione, come qui è dimostrato per l'ennesima volta, non ha alcun valore giuridico e non può in alcun modo eliminare l'eventuale successivo intervento della Magistratura. Circa il provvedimento preso dalla Procura fiorentina, il Consiglio direttivo dell'ANAC non può non rilevare chiaramente la mostruosità dell'affermazione addotta. Infatti è semplicemente inconcepibile che in una motivazione di sequestro, ironia e polemica possano venire indicate come reato, omettendo di citare un preciso articolo del codice. Pertanto il Consiglio direttivo dell'ANAC chiede che la giustizia applichi al caso in questione la procedura di massima urgenza e si augura una sentenza equa, che tenga conto delle inesprimibili esigenze di libera critica sempre più manifestate dal cinema italiano».

contro canale

Obiettivo mancato

La seconda puntata del documentario di Roberto Rossellini su L'età del ferro *— che ha aperto la serata di ieri sul secondo — ha confermato le riserve che si era avuto già modo di esprimere in questa rubrica la settimana scorsa. Anzi, ci pare che le limitazioni implicite nel programma di Rossellini si siano in parte rivelate ancora più profonde. Vorremmo anzitutto premettere che una produzione deve sempre sapere quali obiettivi propone e quindi operare di conseguenza.*

Così, ad esempio, un libro di divulgazione scientifica, essendo destinato ad una cerchia di lettori che non ha dimestichezza con il vocabolario specializzato, dovrà essere scritto in forma piana e accessibile. L'esempio non lo abbiamo scelto a caso: perchè L'età del ferro riesce ad avere un suo senso televisivo solo se inserita sul piano della divulgazione e Rossellini, in fondo, tale obiettivo deve avere avuto presente, dal momento che si è indotto a sceneggiare testi di Leon Battista Alberti e altre cronache fra il 1500 e il 1700.

Ma con quali risultati? A voler essere del tutto franchi il programma che abbiamo visto non era uno di quelli che, con espressione magari poco ortodossa, si suole sbrigativamente definire noiosi, insomma.

Va certo ammesso che lo argomento di per sè non era certo uno dei più facili per essere risolto in un'ora televisiva. Ma avrebbe potuto divenire suggestivo se fosse riuscito, per prima cosa, ad interessare il telespettatore, a trarlo dalla sua parte, cercando di suggerirgli, prima, dei problemi, delle domande, per poi trovare ad esse una risposta, magari «sceneggiata». Invece Rossellini ci ha costretto dapprima ad assistere ad una lunga fase di oscure manovre in una officina cinquecentesca, finché non è balzato fuori lo episodio curioso dei bambini dai capelli rossi, la cui orina si riteneva indispensabile a dare il tocco della perfezione del prodotto.

Ma tale episodio è stato sfruttato come puro aneddoto di facile colore: abbiamo così assistito, un poco imbarazzati, ai vani sforzi del bambino di produrre l'oggetto tanto bramato dai bravi ma un po' spietati artigiani d'allora.

Si è poi passati ad un grottesco duello tra due capitani rinascimentali chiusi nelle loro corazze, nel maestoso silenzio di una boscaglia. La sequenza aveva indubbiamente i suoi momenti di innegabile drammaticità: ma alla fine, è precipitata nella vignetta tipo barzelletta illustrata, con i due furiosi nemici stesi a terra, cadaveri entrambi, alla fine della dura tenzone.

Oltre a questa frammentarietà, a questa mancanza di uno stimolo a sapere e ad apprendere, la trasmissione si è stranamente compiaciuta di far parlare i personaggi nell'italiano del Cinquecento, certo non il più indicato a rendere accettabile e divulgativa la materia trattata: contraddizione cui si accennava, appunto, all'inizio.

Vice

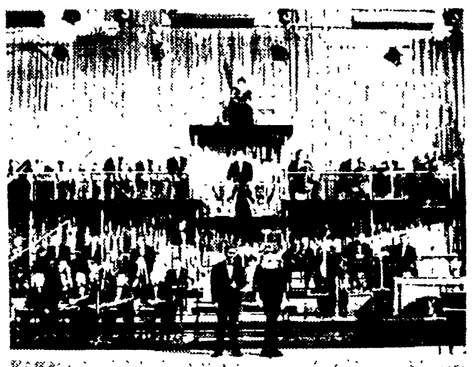
RAI TV programmi

TV - primo

8,30	Telescuola	
16,55	Sport	Inghilterra-Francia di Rugby
17,30	La TV dei ragazzi	a) Finestra sull'universo b) Braccobaldo show
18,30	Corso	di istruzione popolare
19.00	Telegiornale	della sera (1. edizione) ed estrazione del lotto
19.15	Sette giorni	al Parlamento
19.40	Rubrica	religiosa
19,55	Telegiornale sport Cronache italiane	
20.30	Telegiornale	della sera (2 edizione)
21,00	Studio uno	Varietà musicale con le Kessler, Lelio Luttazzi, Milly, Mina, Paolo Panelli, Luciano Salce
22,15	Fantascienza di ieri	da «XX Secolo» di Robida (II)
23,00	Telegiornale	della notte

TV - secondo

21,00	Telegiornale	e segnale orario
21,15	Orfeo all'inferno	Opera buffa, musica di Offenbach. Con Carlo Campanini, Franca Tamantini, Ave Ninchi, Italo Tajo. Ripresa dal San Carlo di Napoli
23.10	Notte sport	



La scena fissa di Studio Uno: al centro, Mina con il maestro Canfora (primo, ore 21)

Radio - nazionale

Giornale radio: 7, 8, 13, 15, 17, 20, 23; 6.35: Corso di lingua tedesca; 8.30: Il nostro buongiorno; 10.30: La Radio per le Scuole; 11: Passeggiate nel tempo; 11,15: Aria di casa nostra; 11,30: Jan Sibelius; 11,45: Musica per archi; 12: Gli amici delle 12; 12,20: Arlecchino; 13,15: Zig-Zag; 13,25: Motivi di sempre; 13,55-14: Giorno per giorno; 14-14,55: Trasmissioni regionali; 15,15: La ronda delle arti; 15,30: Le manifestazioni sportive di domani; 15,50: Sorella radio; 16,30: Corriere del disco: musica lirica; 17,25: Estrazioni del Lotto; 17,30: Concerti per la gioventù; 19,10: Il settimanale dell'industria; 19,30: Motivi in giostra; 19,53: Una canzone al giorno. 20,20: Applausi a...; 20,25: Radiotelefortuna 1965; 20,30: Il valzer del signor Giobatta; 21,15: Canzoni e melodie italiane; 22: Due chiacchiere.

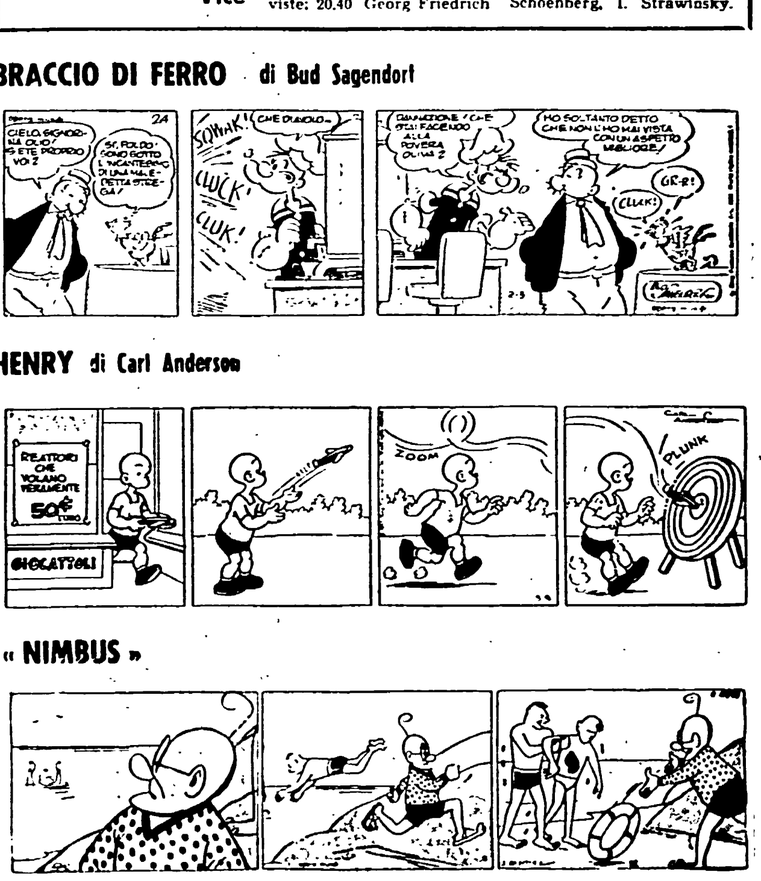
Radio - secondo

Giornale radio: 8.30, 9.30, 10.30, 11.30, 13.30, 14.30, 15.30, 16.30, 17.30, 18.30, 19.30, 20.30, 21.30, 22.30; 7.30: Musiche del mattino; 8.40: Concerto per fantasia e orchestra; 10.35: Le nuove canzoni italiane; 11: Il mondo di lei; 11.05: Buonumore in musica; 11.35: Il Jolly; 11.40 Il portacanzoni; 12: Radiotelefortuna 1965; 12.05-12.20: Orchestre alla ribalta; 12.20-13: Trasmissioni regionali; 13: L'appuntamento delle 13; 14: Voci alla ribalta; 14.45: Angolo musicale; 15: Momento musicale; 15.15: Recentissime in microsolco; 15.35: Concerto in miniatura; 16: Rapsodia; 16.35: Ribalta di successi; 16.50: Musica da ballo; 17.35: Estrazioni del Lotto; 17.40: Rassegna degli spettacoli; 17.55: Musica da ballo; 18.35: I vostri preferiti; 19.50: Zig-Zag; 20: Musica e stelle; 21: Canzoni alla sbarra; 21.40 Il giornale delle scienze; 22: Nunzio Rotondo e il suo complesso.

Radio - terzo

18.30: La Rassegna Cinema; 18.45: Johann Sebastian Bach; 19: Orientamenti critici; 19.30: Concerto di ogni sera; 20.30: Rivista delle riviste; 20.40 Georg Friedrich Haendel; 21: Il Giornale del Terzo; 21.20: Piccola antologia poetica; 21.30: Concerto: Pierre Boulez, Arnold Schoenberg, I. Strawinsky.

BRACCIO DI FERRO di Bud Sagendorf

HENRY di Carl Anderson

«NIMBUS»